

Giallo sulla sorte del leader talebano Mansur Dadullah

Fu tra i 5 ribelli scarcerati per Mastrogiacomo Islamabad: «Preso e ferito». La tv di Kabul: è morto

di Gabriel Bertinotto

UNO DEI 5 TALEBANI SCARCERATI un anno fa per ottenere la liberazione del giornalista rapito Daniele Mastrogiacomo, è stato ferito e catturato dai militari pachistani alla frontiera con l'Afghanistan. È Mansur Dadullah, fratello del più celebre comandante

Dadullah, che nel marzo scorso gestì il sequestro dell'inviato del quotidiano Repubblica, e due mesi dopo fu poi ucciso in combattimento.

La cattura è avvenuta vicino a Qila Saifullah, una zona del Pakistan in cui sono frequenti gli scontri con i talebani dall'Afghanistan. Alla morte del fratello, Mansur gli era subentrato nel comando delle milizie ribelli nella zona di Helmand. Ma in dicembre era entrato in contrasto con l'ex-capo del regime teocratico rovesciato nel 2001, il mullah Omar, sul modo in cui condurre certi negoziati con emissari britannici. La vicenda resta oscura. È certo che da parte del governo afgano il presidente Hamid Karzai espulse due diplomatici inglesi per non essere stato informato dell'iniziativa. Similmente, nel campo talebano, pare che Omar abbia allora destituito Mansur Dadullah per «indisciplinato». Questo fa sorgere il sospetto che il suo arresto sia frutto di una delazione. Il ministero degli Interni di Islamabad si è limitato a confermare la notizia della cattura e del ferimento, smentendo che Mansur sia rimasto ucciso, come in un primo tempo aveva sostenuto la tv di Kabul. Nello scontro ha perso la vita invece uno dei suoi compagni. In un'altra zona di confine, il passo Khyber, si sono perse ieri sera le tracce dell'ambasciatore pachistano in Afghanistan, Tariq Azizuddin, che era in viaggio verso Kabul. Le autorità di Islamabad sospettano che sia stato rapito.

È fratello del capo ribelle che rapì il giornalista italiano e fu poi ucciso nove mesi fa



Il giornalista Daniele Mastrogiacomo, dopo la liberazione. Foto di C. Onorati/Ansa

Con notevole tempismo il mullah Omar cerca di inserirsi nella polemica in corso fra Washington ed alcuni Paesi europei che partecipano alla missione Nato in Afghanistan. In un comunicato diffuso dal suo portavoce, il leader talebano esorta i Paesi occidentali a prendere le distanze dagli Stati Uniti, che «sono stati sconfitti». Gli ame-



bordo eravamo in sei: tre di noi prigionieri, un suo collaboratore e Rahmatullah Ha

Un fermo immagine d'archivio di Dadullah. Foto Ansa/Sky Tg24

ricani, dice, «si sono impiantati e cercano disperatamente di coinvolgere altri Paesi. I popoli del mondo debbono obbligare i loro governi a ritirarsi dall'Afghanistan e a revocare il sostegno agli Usa». Per quanto sia stato veloce a tentare di strumentalizzare i contrasti fra i governi occidentali sulle modalità dell'intervento e sui rispettivi ruoli, Omar non poteva però sapere che il quadro si era nel frat-

Il blitz avvenuto vicino a Qila Saifullah una zona del Pakistan dove spesso sconfinano i talebani

tempo modificato. Quello che fino a pochi giorni fa appariva come uno scontro fra Washington e l'Europa nel suo insieme, si è tramutato in un pressing generalizzato sulla Germania affinché si impegni di più e mandi le proprie truppe anche laddove rischierebbero la vita e non solo nel relativamente tranquillo nord. Alla voce critica del capo del Pentagono Robert Gates si è unita ieri quella del ministro degli Esteri britannico David Miliband. «Se non vengono compiuti sforzi maggiori - ha detto Miliband - l'Afghanistan rischia di diventare uno Stato fallito. C'è bisogno che l'intera comunità internazionale, inclusi i Paesi europei, si dia da fare». Il sottosegretario di Stato Usa Nicholas Burns, che era ieri a Londra proprio per incontri al Foreign Office, ha affondato il

coltello nella piaga, esplicitando le accuse del ministro della Difesa Gates, che aveva invece evitato di fare nomi. «Urge a tutti noi di dire, con grande rispetto, che serve aiuto dalla Germania e dagli altri grandi Paesi europei. È duro pensare ad un'operazione militare vittoriosa quando la maggioranza delle capitali dicono di volere decidere dove e quando dislocare le loro truppe».

Sparito l'ambasciatore del Pakistan in viaggio verso la capitale afghana Si teme il sequestro

TIMOR EST Coprifuoco dopo il tentato golpe

SYDNEY È tornata improvvisamente a salire la tensione a Timor est, dove la notte di domenica il presidente Jose Ramos Horta e il premier Xanana Gusmao sono stati oggetto di due attacchi coordinati ad opera di ribelli armati, in quello che sembra essere stato un tentativo di colpo di stato. Le autorità hanno proclamato sull'isola lo stato di emergenza per 48 ore e hanno imposto il coprifuoco. Rimasto gravemente ferito all'addome, il presidente è stato operato d'urgenza in un ospedale militare australiano nella capitale Dili, e successivamente è stato trasferito in una clinica di Darwin, la città australiana più vicina a Timor est. Il presidente del parlamento della piccola ex colonia portoghese Fernando La Sampa de Araujo - parlando da Lisbona dove è in visita - ha dichiarato che Ramos Horta è «fuori pericolo» e «si sta riprendendo». Anche il primo ministro Gusmao è stato oggetto di un attacco armato da parte dei ribelli, ma è uscito indenne dai colpi di arma da fuoco che hanno raggiunto la sua auto. Nel primo attacco, i ribelli hanno preso di mira a Dili la residenza privata del presidente Jose Ramos Horta, 58 anni, che ha ottenuto il Premio Nobel per la pace nel 1996 per il suo impegno a favore dell'indipendenza di Timor est dall'Indonesia. Nello scontro a fuoco con le guardie della sicurezza, il capo dei ribelli Alfredo Reinado è rimasto ucciso e un soldato governativo ha riportato gravi ferite. I medici dell'ospedale di Darwin hanno detto che il presidente Ramos Horta - che era stato posto in coma farmacologico - dovrà essere sottoposto comunque ad altri interventi chirurgici prima di poter superare la fase critica.

Missioni all'estero, verso il sì al rifinanziamento anche per Kabul

Il voto alla Camera previsto per il 20. La Sinistra arcobaleno contraria ma l'opposizione è favorevole

/ Roma

LE MISSIONI ITALIANE all'estero saranno rifinanziate la settimana prossima dal Parlamento con la conversione in legge del decreto approvato il 28 gennaio dal governo. L'approvazione è sicura, perché buona parte dell'opposizione ha già assicurato il proprio voto favorevole, rendendo numericamente ininfluente l'eventuale defezione dei gruppi oggi uniti nella Sinistra arcobaleno. Rifondazione comunista (Rc), Sinistra democratica (Sd), Verdi e Comunisti italiani hanno presentato emendamenti per chiedere che le diverse missioni non vengano discusse tutte assieme. In particolare sollecitano la cancellazione di un articolo del de-

creto, quello che stabilisce il finanziamento alla parte militare della missione in Afghanistan. Per Eletra Deiana (Rc) «se il decreto resta così com'è, credo che il nostro voto sarà contrario». La stessa Deiana specifica di essere favorevole invece a rifinanziare la parte civile della missione, alla quale viene destinata una parte minima delle somme destinate all'Afghanistan. La deputata di Rc è comunque consapevole che, a prescindere dalla volontà politica, mancano i tempi tecnici perché le richieste della Sinistra arcobaleno siano accolte, visto che la legislatura è al termine e le elezioni incombono. «Il sottosegretario alla Difesa Lorenzo Forcieri aggiunge Deiana - ci ha spiegato nei lavori della commissione congiunta Esteri-Difesa alla Camera, che lo spaccettamento delle missioni è impossibile perché richiederebbe un



Soldati italiani in servizio a Kabul. Foto di Syed Jan Sabawoon/Ansa

nuovo disegno legge. Noi comunque con la nostra iniziativa intendiamo segnalare le linee di una nostra critica di metodo, perché rivendichiamo il diritto di poter dire sì alla presenza militare in Libano, e no a quella in Afghanistan». Forcieri da parte sua auspica un voto positivo dai parlamentari

di forze politiche, che sono tutte partecipi della vecchia maggioranza e del dimissionario governo Prodi. «Me lo auguro - dice - perché le missioni hanno tutte lo stesso obiettivo, che è quello di garantire la cornice di sicurezza necessaria a far crescere i processi di costruzione statale e di consolidamento delle istituzioni

democratiche, ed a creare condizioni di sviluppo economico-sociale di cui tutti quei Paesi hanno bisogno, e l'Afghanistan in particolare». Il decreto riguarda interventi che le forze armate italiane svolgono in diverse parti del mondo, compresi oltre a Libano e Afghanistan, il Kosovo, la Bosnia, l'Albania, il Darfur, il Ciad. Quest'ultimo è in ordine di tempo l'ultimo Paese in cui i nostri soldati sono intervenuti con un'avanguardia di cinque elementi, cui dovrebbero aggiungersene presto altri quindici con

Rifondazione, verdi comunisti italiani e sinistra democratica chiedono di dividere il voto sulle missioni

il compito di installare un ospedale da campo. Oggi riprendono i lavori della Commissione mista Esteri-Difesa. Il voto in aula è previsto per mercoledì 20. Poi il decreto dovrà essere approvato anche dal Senato. Titti Di Salvo, capogruppo di Sd, difende la scelta del suo partito e degli altri gruppi della Sinistra arcobaleno: «In Afghanistan in particolare è evidente la differenza tra gli obiettivi dell'intervento internazionale, che era volto alla ricostruzione democratica e sociale del Paese, rispetto alla realtà dei risultati sinora ottenuti. È quindi normale interrogarsi sul modo in cui la comunità internazionale può modificare le modalità della propria azione». Secondo dati forniti dal ministero della Difesa, l'Italia partecipa in totale a 27 missioni che si svolgono in 20 diversi teatri operativi con un totale di 7714 elementi. **gab.**

Caos a Sarkolandia. Il figlio corre da sindaco, il portavoce candidato si ritira

Martinon era candidato a Neuilly ma ha fatto posto al rampollo. Ha presentato le dimissioni anche dall'Eliseo, queste per ora non sono state accettate

di Gianni Marsilli / Parigi

Non gliene va più una dritta, al reuccio di Sarkolandia, decisamente incapace di distinguere tra pubblico e privato. Quest'ultima storia del fortunato borgo di Neuilly-sur-Seine (60mila abitanti, la città più ricca di Francia) ne è l'illustrazione. Sarkozy ne è stato sindaco dal 1984 al 2003, e 8 mesi fa i sudditi riconoscenti lo insignirono, alle presidenziali, di un trionfale 86%. Si tratta, tra tre settimane, di votare per le municipali in tutto il Paese, e quindi di elargire a Neuilly un granduca d'avvenire. Del sindaco uscente nessuno ricorda il nome. Il vero erede si chiamerà

dunque David Martinon, avrà 36 anni, i modi gentili e l'aspetto di un broker della City, ben sbarbato ma con il capello folto e lungo, a significare giovanile vigore e una punta di modernità. È persona fidata, David Martinon. Di mestiere fa il portavoce dell'Eliseo, una garanzia. «Imbecille!», lo apostrofò il sovrano davanti a qualche milione di telespettatori, in una memorabile intervista all'americana Cbs che era degenerata su faccende private. E lui zitto, anzi ironico: «Sto facendo l'apprendistato del masochismo», confessava qualche giorno dopo. L'esser paracadutato a

Neuilly dev'essergli dunque sembrato un giusto indennizzo. Ma ecco che il giovane Martinon viene accolto, dai notabili locali, al grido di «Martinon, non, non!». Lui barcolla ma non cade, e si mette a far campagna. È buona regola, a Neuilly, che il candidato acquisti qualcosa ai mercatini che visita. Ma lui: «No grazie, mia moglie ha già fatto la spesa». Infilate 3 o 4 di queste perle, tra i suoi accolti il sospetto si è fatto certezza: la politica non è cosa sua. Oltretutto un sondaggio «confidenziale», provvidenzialmente apparso sulle colonne del «Figaro», dava Martinon in svantaggio su uno sconosciuto indipendente di destra. Non restava che l'omicidio (politico).

Ad incaricarsene è stato un certo Jean Sarkozy, 21 anni, figlio di, nonché già attivo nella città che l'ha visto nascere e crescere all'ombra di. Ha detto Jean ai giornalisti, scuotendo la lunga criniera: «Faccio una lista». Un'altra lista, con un altro capolista. È stato così che l'erede biologico ha ucciso l'erede

Grande confusione all'Eliseo fra pubblico e privato. E ora Sarkò minaccia anche il rimpasto di governo

politico. Quest'ultimo ieri ne ha tratto le conseguenze. Parlando a stento, l'eterno sorriso trasformato in una smorfia dolorosa, ha detto che «le condizioni non sono più riunite» per una sua candidatura, e che quindi si ritira dalla corsa. Ha aggiunto che aveva presentato le sue dimissioni anche dal ruolo di portavoce dell'Eliseo, e che erano state respinte. Poi ha cercato il suo autista, che l'aveva portato a Neuilly, ma l'autista era sparito. Allora gli ha dato uno strappo un amico, uno dei pochi, fino all'Eliseo. In pochi, ieri sera, scommettevano su una sua lunga permanenza nel palazzo presidenziale. Nessuno immagina un solo secondo che Sarkozy (padre) sia rimasto

estraneo a questa picaresca vicenda. Neuilly è il bottino iniziale, il liquido amniotico, l'impronta genetica della sua fortuna politica. Irrinunciabile, Neuilly. Il sovrano è quindi caduto nella trappola dei sovrani: il legame di sangue a garanzia del feudo. «Colpo di Stato d'operetta», scrivevano ieri i giornali. Il socialista François Hollande ritrovava di botto un piglio dimenticato: «Un feuilleton che dilaventa farsa, tragicommedia». Anche il centrista François Bayrou, scandalizzato, ritrovava la voce: «La vera questione è la corte: chi è il favorito, o la favorita». Quanto alla destra, è ha una crisi di nervi. Tra le fila del governo si agita lo spettro del rimpasto: «Dopo le mu-

nicipali, prenderò a bocce ferme le misure che s'impongono». Così parlò Sarkozy una settimana fa davanti all'esecutivo. Trema Christine Lagarde, ministro dell'economia troppo tecnocratica. Trema Michèle Alliot Marie, titolare di un dicastero (gli Interni) abitato dal fantasma di Sarkozy. S'interroga Fillon, reo di lesa maestà da quando supera il presidente nei sondaggi di gradimento. S'imbuffiscono decine di sindaci-deputati che vedono profilarsi il disastro il 9 e 16 marzo prossimo, agitando i tabloid dominati dal volto radio, e dal corpo svelato, della first-lady italiana, e stabilendo nesi irrefrabbili. Decisamente, in Sarkolandia il barometro segna tempesta.